

quale capo del municipio, è lieto di dare per il primo, il rispettoso saluto del municipio e della cittadinanza Acquese nell'inaugurarsi della nuova sessione della Corte d'Assise, per quanto la forma delle sue parole possa essere povera e scolorita, non è meno profondo il sentimento di gratitudine che ispira le sue parole, gratitudine verso il governo per avere innalzato questo nuovo tempio della giustizia punitiva in cui i liberi cittadini sono chiamati ad amministrare la più nobile delle prerogative, quella della giustizia. Rende grazie al governo per aver chiamato a reggere questa Corte il consigliere Giusto, uomo di specchiata probità, di illuminata dottrina, il cui nome suona onore della magistratura italiana a nessun'altra seconda per imparzialità, indipendenza e saviezza, e saluta il rappresentante il P. M. Cav. Panighetti sostituto procuratore generale integro ed intelligente magistrato. Siate i benvenuti, egli conchiude, in questa città, qui dovete considerarvi come in casa vostra: Acqui va lieta e superba di ospitarvi.

Dopo le parole del Senatore Saracco, si alza il Cav. avvocato Bonelli-Bocca presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati, il quale porta il saluto della curia Acquese al presidente della corte ed al rappresentante del pubblico ministero la bella fama dei quali gli è arrischiata che la giustizia sarà bene e saggiamente amministrata. Assicura che la curia Acquese sarà lieta di avere rapporti di amicizia e di affettuosa deferenza cogli egregi magistrati che sono chiamati a reggere la Corte d'Assise d'Acqui.

Ha quindi la parola il presidente della Corte Cav. Giusto, il quale legge un forbito discorso in cui ispirandosi al motto che si legge nello stemma d'Acqui: *Arte et Marte*, dice che queste parole non sono una fantasticheria. La seconda parte del motto difatti ricorda le guerre sostenute dai forti Stazielli, il partecipare di Acqui alla lega lombarda, il sangue sparso da Acquesi sui campi delle battaglie combattute per l'indipendenza della patria. Dell'*Arte* si hanno vestigia antiche, si hanno segni moderni: Acqui si abbellisce ogni giorno, si adorna di edifici privati e pubblici i quali dimostrano le cure che gli amministratori della città, di cui è capo l'onorevole Saracco del quale fa gli elogi, come Sindaco, come presidente del consiglio provinciale e come Senatore del Regno, si prendono degli interessi loro affidati. Egli finisce, augurandosi che la nuova Corte d'Assise che saggiamente fu istituita anche in Acqui, abbia, novello tempio di Giano, a restare chiusa, segno di diminuito numero di reati, il più che sia possibile.

Terminato il discorso del Cav. Giusto, incominciò quello del Cav. Panighetti sostituto procuratore generale, il quale pure legge. Il di lui discorso è elegante nella forma, ed ispirato ad alti concetti, ma essendosi egli dilungato alquanto ci è impossibile riassumerlo non fosse che per sommi capi. Ci limiteremo quindi a dire che l'egregio Cav. Panighetti dopo aver parlato dell'utilità del provvedimento che aumentava il numero delle Corti d'Assise e dimostrato che esse possono e devono essere un elemento moralizzatore del circondario in cui funzionano, entra a discorrere della necessità che la giustizia segua dappresso e per tempo e per luogo, il commesso reato, affinché esemplare sia la pena. Spiega che cosa egli intenda per buon esito di una causa, che non consista sempre nella condanna, ma bensì in quella soluzione che meglio risponda alle risultanze della pubblica discussione retta ed imparzialmente apprezzata, e parla dei doveri e dei diritti del presidente della Corte, dei giurati, del rappresentante la legge e della difesa, il cui con-

pito egli esalta. Fa l'elogio dei locali allestiti per cura del del Comune, si compiace dell'ospitalità Acquese e termina augurando ad Acqui, che egli chiama città gentile, di diventare sempre più prospera e fiorente.

Terminati i discorsi, s'incominciò il dibattimento di Debernardi imputato di calunnia, di cui è difensore l'Avv. Fiorini. Data lettura di alcuni documenti, il Cav. Panighetti rappresentante il P. M. chiede che sia dichiarato non luogo a procedimento perchè prescritta l'azione penale cui non valse ad interrompere una sentenza contumaciale della Corte d'Assise di Alessandria che non fu regolarmente notificata all'imputato. L'Avv. Fiorini si associa all'istanza del P. M. e la Corte ritiratasi, rientra poco dopo con una sentenza di non farsi luogo. Si incomincia il processo di certo Bruno, imputato d'incendio. Rendiamo conto dell'esito del medesimo in altra parte del giornale.

CONFERENZA

La conferenza, da noi annunciata nel N. scorso, del dott. Thea ebbe luogo ieri sera (venerdì) nella sala maggiore del Casino davanti ad un pubblico abbastanza numeroso fra cui si notavano alcune gentili signore. L'egregio conferenziere, non più nuovo al pubblico, trattò il tema da lui scelto, *Il Colera*, con molta competenza e con una forma spigliata ed accessibile a tutte le menti. Egli incominciò ad accennare alla serietà dell'argomento, quindi, come era naturale, fece alcune indagini sull'origine del male, il che gli diede mezzo di far compiere all'uditorio un viaggio in ispirito dal Delta del Gange fino a noi, viaggio nel quale non mancarono le considerazioni appropriate, i giusti riflessi. Stabilito poi come sia inutile ed oziosa la differenza fra colera sporadico ed epidemico, mentre più giusta e conforme al vero essere delle cose, è la differenza tra colera nostro ed asiatico, l'egregio conferenziere, entrò a parlare dei fenomeni del colera, disse delle paure che esso ispira, delle superstizioni a cui diede luogo, e fece a così dire, una descrizione del morbo, non tralasciando neppure l'etimologia della parola. Fece in seguito la storia del colera notando varie date importanti, ed osservando che allorchè il morbo si acclimatizza diminuisce d'intensità, che esso è trasmissibile, che domina quasi costantemente sul territorio indiano in causa delle emanazioni mistiche di quel suolo. Da questo, colta l'occasione, l'egregio dottore entra a discorrere dei microbi, ed accenna alle amenità che sul conto dei medesimi si scrissero e si dissero nel passato e si scrivono e si dicono nel presente. Parlato del male il conferenziere disse della necessità di un'estrema pulizia; di una buona nutrizione, e quindi fece una dipintura del medico, veramente bella, del medico la cui figura giganteggia nelle malattie epidemiche come il colera, del medico che è un vero sacerdote, e qualche volta un eroe.

Vivi applausi salutarono il finire della conferenza del dott. Thea, applausi meritati, i quali devono dimostrare all'egregio conferenziere, come si apprezzano il suo ingegno, il suo amore allo studio. Noi ci uniamo di cuore a quegli applausi e ci congratuliamo col giovane dottore, il quale andrà presto con altri medici alla frontiera per istudiare il morbo, dell'esito felice da lui ottenuto.

Corrispondenze

Molare 10 luglio 1884.

Egregio Sig. Direttore

Nel n. 54 della pregiata di lei *Gazzetta* mi venne fatto di leggere una corrispondenza da Ovada, sottoscritta dai dottori Viotti e Grillo, in risposta ad altra da Molare, inserita nel n. 52.

In quella corrispondenza è detto, che la levatrice di Molare, Sig.a Caselli, fu richiesta come la persona più idonea, per assistere il povero amputato Ferraris Giuseppe, e fu investita dall'autorità medica dei pieni poteri. Non posso ammettere che la levatrice di Molare, fosse la persona più idonea. Ma a parte ciò, essa non comprese i doveri dell'ufficio affidatole, e male li adempì, quando fece porgere lagnanze al macellaio per carne *non buona da lui somministrata*. Infatti, o la carne somministrata non era buona, come fu allegato contro verità, ed allora la levatrice non doveva accettarla, e non doveva attendere due giorni per avvedersi, che non era buona, e per muoverne rimprovero *in lingua toscana* al macellaio; o era buona, come era realmente, e come ne fa prova il fatto dell'accettazione, ed in tal caso le lagnanze ed i rimproveri al macellaio non sono giusti, nè opportuni, anche perchè, e lo sappia per bene la suddetta levatrice, l'incarico a servire i poveri non è solito a dar via carne che non sia sana.

I signori corrispondenti, cui sta tanto a cuore il *cuique suum*, vorranno essere giusti anche con me, e soprattutto essere anche logici.

Ella signor direttore; vorrà usarmi la gentilezza di pubblicare questa mia, ed io nel porgerne a lei le ben dovute grazie mi dico

Suo Devot.^{mo} Servo
Tobia Francesco.

Gazzetta del CIRCONDARIO

* **Bubbio** — *Grave disgrazia* — Nel mattino di lunedì, certo Rizzoglio Francesco, camminando per un sentiero di montagna, precipitava in un burrone profondo una dozzina di metri. Nella caduta sfracellò il cranio, sicchè dopo tre ore cessava di vivere.

* **Roccoverano** — Tre contadini, per gelosia di donne, vennero a diverbio; ma non sembrando loro sufficienti le parole e le ingiurie a sfogare la loro ira ricorsero alle armi. Il risultato fu, che certo Tarditi Carlo si buscò una ferita di coltello al dito pollice del piede; l'altro, certo Demaria Giuseppe, un colpo di bastone sul capo; ed il terzo, certo Fantino Costantino, graffiature *per tutta la vita*, (così dal rapporto).

Essendo tre i contendenti e tre i feriti, tutti possono dichiararsi soddisfatti, potendo reciprocamente vantarsi di averla fatta al nemico.

* **Ponzone** — Venne arrestato certo C. C. individuo non pregiudicato, perchè trovato munito di coltello proibito.

LA SETTIMANA

Corte d'Assise — Il processo contro Bruno imputato di mancato incendio incominciato giovedì, continuò ieri (venerdì). Esaminati i testimoni a carico ed a difesa, sentiti i due periti. L'uno, il chimico farmacista signor Ottino, indotto dall'accusa e l'altro, il prof. di chimica Ferreri indotto dalla difesa, e udita la requisitoria del P. M., rappresentata dal Cav. Panighetti S. P. G. che con argomentazione stringata cercò di dimostrare la colpevolezza dell'accusato, e l'arringa veramente abilissima del difensore Avv. Fiorini, il Presidente fece un'imparziale, ed esattissimo riassunto delle argomentazioni svolte dall'accusa e dalla difesa e lesse ai giurati i quesiti che loro si proponevano, facendo loro le raccomandazioni dalla legge prescritte. Ritiratisi i giurati nella loro camera di deliberazione, ne uscirono non molto tempo dopo ed il capo lesse un verdetto di non colpevolezza dell'imputato in seguito al quale il Presidente diede ordine fosse immediatamente messo in libertà.